

Oggi, mezzo secolo dopo, istituzioni e attori politici alla prova del grande mutamento

Una trasmissione a Radiotre e un libro con «l'Unità»

Per il cinquantennio della Repubblica domani «l'Unità» darà ai propri lettori un libro di Francesco Barbagallo intitolato «Dal '43 al '48. La formazione dell'Italia democratica» introdotto da un saggio di Giuseppe Vacca. Un testo importante per capire il quinquennio chiave della nostra storia, dalla fine del fascismo alla Resistenza, dalla nascita della Repubblica al voto del 18 aprile che assegna alla Dc la maggioranza dei voti e segna la radicalizzazione della lotta politica in Italia all'insegna della guerra fredda. Ma numerose sono anche le iniziative di studio che si tengono in questi giorni. Lunedì a Reggio Emilia una giornata di convegno sul tema dell'identità nazionale: nella città che due secoli fa diede i natali alla bandiera tricolore intervengono Antonella Spaggiari, Gianfranco Pasquino, Ugo Bellocchi, Maurizio Viroli, Patrick McCarthy, Paul Ginsborg, Franco Bolardi, Pietro Scoppola, Giovanni de Luna e David Kertzer. Domani inoltre si chiuderà con una tavola rotonda (alle 10.20 su Radiotre, ospiti Vittorio Foa, Sergio Romano, Pietro Scoppola, Domenico Fisichella, Domenico Rosati, Franco Cardini e Luciano Canfora) il lungo e insolito viaggio radiofonico de «La nostra Repubblica», di Maurizio Ciampa e Raffaello Ubaldi. Un grosso impegno della radio pubblica che non ha precedenti: centotrenta puntate distribuite in 67 ore di trasmissione (trasmesse da Radiotre e Radiotre a partire dall'inizio dell'anno), con centinaia di interviste e materiali sonori pressoché sconosciuti al grande pubblico provenienti dall'Istituto Luce e dagli archivi della Rai, consulti storici del programma sono stati Canfora e Cardini. Il racconto radiofonico attraversa il mezzo secolo partendo dal referendum Repubblica Monarchia e chiudendosi con la fiducia al governo Prodi, accostando cronaca e politica, cultura e costume, sport e storia sociale. Ogni giorno il programma è stato ascoltato da 500 mila persone.



La distribuzione del «l'Unità» il giorno della nascita della Repubblica

R Repubblica

«I partiti? Come diceva Kelsen sono l'anima della democrazia. E da noi hanno avuto un grande ruolo, sia pur snaturato dalla alternativa politica mancata». È polemico Massimo Salvadori, storico, ex deputato progressista, contro il nuovo *Politically correct* liberal-moderato (Galli Della Loggia, Cofrancesco...) che oggi mette sotto accusa il patto inaugurale tra i partiti alla base della democrazia repubblicana.

«È assurdo - dice - proiettare all'indietro degenerazioni partitiche più tarde, scaturite nel tempo da una duplice pressione di fattori: le resistenze di destra al riformismo, e la collocazione internazionale del Pci».

Insomma, in tema di partiti, è un ragionamento un po' più serio quello di Salvadori, a confronto di tante «dammato» tese a buttare il bambino e l'acqua sporca (i partiti, con l'illegalità) ma poi incapaci di spiegare le vere radici del consociativismo e gli antecedenti del nostro bipolarismo incompiuto. «Certo - puntualizza Salvadori - i partiti devono autoriformarsi, darsi re-

gole certe e snellirsi. E tuttavia, come imprese politiche, non possono sciogliersi in movimenti o in comitati elettorali». Altrimenti salta ogni controllo, ogni verifica... Ma questa è già materia del confronto politico attuale. Prima c'è la storia. La storia dei partiti in questi cinquant'anni. Vediamo.

Salvadori, dal versante neoliberale e conservatore v'è chi ravvisa nel ruolo dei partiti il vizio d'origine della Repubblica. Una polemica non inedita, se pensiamo alla protesta antipartiti diffusa nel dopoguerra. Quali è il tuo giudizio al riguardo?

La critica alla «partitocrazia», dal versante che tu evochi, condanna i partiti soprattutto sulla base di certe degenerazioni posteriori. Le quali vengono fatte risalire al biennio 43-45 e al protagonismo delle forze antifasciste. È un approccio insostenibile. Perché lo stato democratico, prima della verifica elettorale, poteva scaturire solo dall'accordo tra i soggetti-guida della Resistenza. In seguito, all'indomani delle prime consultazioni libere, vi sarà il lavoro della Costi-

Salvadori: «Quei partiti che segnarono la nostra storia»

BRUNO GRAVAGNUOLO

tante, con la stesura delle linee maestre della Repubblica. Ma inizialmente, per far nascere la democrazia, l'autoinvestitura dei partiti era inevitabile.

Come vengono accolti i partiti dagli italiani? Sono vissuti come vera novità o come riedizione di qualcosa di già noto?

La partecipazione alla politica, in quegli anni, fu di eccezionale rilievo. Tutti erano pervasi da una passione nuova: il piacere della democrazia. Votando Repubblica o Monarchia, per la Costituzione, o in occasione del 18 Aprile '48, gli italiani sentivano di compiere scelte davvero decisive. Tutto si può dire,

tranne che vi fosse un rigetto dei partiti. Sì, ci fu l'«Uomo qualunque», fenomeno esteso. Ma la storia delle trasformazioni democratiche è costellata di certi contraccolpi. Viceversa le anomalie del nostro sistema politico vanno ricollegate non ai partiti, bensì alle spaccature interne e internazionali che hanno inciso sull'Italia. Di qui la vera, grande anomalia nazionale: il sistema politico bloccato, privo di alternanza di governo e tale da paralizzare l'evoluzione stessa dei partiti.

Lo scenario bloccato della guerra fredda ha certo congelato la politica. I partiti però hanno deborda-

to, occupando lo stato, anche in mancanza di regole volte a chiarirne il ruolo...

Senza dubbio la Costituzione non indica con chiarezza le regole atte a garantire democraticità interna e «confini» dei partiti. Lo stesso dicasi per i sindacati. Però l'elemento di fondo è l'evoluzione partitica italiana, nel quadro storico, interno e internazionale, della mancata alternanza fra schieramenti. Ciò ha impedito la piena legittimazione di ruolo dei partiti, nonché il ricambio di classi dirigenti. E il blocco di sistema derivava innanzitutto dalla posizione internazionale in cui la sinistra comunista si collocava...

Il che favoriva la nascita di un centro «pigilatutto» che risucchiava parte della sinistra, tenendo il Pci all'opposizione. È questo che vuoi dire?

Esattamente. Il sistema era bloccato perché, dopo lo scontro frontale, si stabilì una relazione reciproca e stabilizzante tra governo e opposizione. Ed ecco dunque il consociativismo, ossia l'anomala consociazione che deteriora via via la vita politica e che connota il

caso italiano.

Fu solo una «perdita secca», il consociativismo, oppure vi fu qualche luce...?

Nonostante tutto il paese ha compiuto progressi eccezionali. Perché i partiti hanno saputo effettuare anche scelte positive. La sinistra si è radicata nel tessuto democratico, rifiutando l'illegalità e difendendo la democrazia nei momenti cruciali. Prendiamo il terrorismo, pure indirettamente secondato da certe responsabilità dei partiti. Bene, allora, come già negli anni '60, dall'interno dei partiti viene contrastata ogni deriva involutiva, e rilanciata la continuità democratica. In altri termini il consociativismo, pur con i suoi patti di spartizione, seppe difendere la Repubblica contro forze potentissime in grado di metterla in ginocchio. Ecco perché Tangentopoli non può essere il grimaldello ideologico per sconfinare a ritroso la funzione dei partiti. Quali che siano state le ombre, la Repubblica ha condotto il paese a diventare una vera democrazia. Immatura, ma forte. E poi, con il 1996, siamo fuoriusciti del tutto dalla democrazia bloccata...

Quando inizia esattamente la crisi del sistema partitico?

Nasce col deterioramento del centrosinistra, esperienza riformista bloccata soprattutto da contraccolpi conservatori, interni ed esterni alla Dc. Da lì viene la fase dei partiti lottizzatori e gestori del potere. Quanto alla sinistra comunista, si rivelò allora incapace di compiere la revisione in grado di accreditarla come forza alternativa di governo. Un ritardo destinato

a prolungarsi, che combinato con la crisi di Dc e Psi, getta le basi della futura cristallizzazione consociativa. E nondimeno la situazione era in movimento. Quando nel 1975-76 il Pci ottiene il suo trionfo elettorale, gli si chiese di governare per cambiare, e non di rinnovare la tradizione comunista... E invece prese piede la consociazione che stabilizzò e amplificò la crisi partitica. Negli anni '80 infine, quella crisi viene allo scoperto...

Non sarà però la crisi finanziaria, a fine decennio, a far da detonatore?

Le crisi finanziarie mettono a nudo i vizi politici di fondo. E un ruolo decisivo l'ebbe il crollo del Muro, e il crollo del bipolarismo. Poi viene Tangentopoli. E a quel punto le forze politiche perdono tutte insieme il loro ruolo.

Il cataclisma tuttavia mette capo a due coalizioni affollate di partiti...

Non c'è repubblica democratica senza partiti, è pacifico. Nondimeno abbiamo bisogno di partiti drasticamente riorganizzati. I «poli», troppo variegati e confederali, sono ancora tenuti in vita da un antagonismo «negativo». A sinistra, il primo partito non può ancora esprimere una sua premiership. A destra, Forza Italia ha subito le scelte di Fini. Poi c'è la Lega, che incarna l'«antistato», la secessione, ed è il primo partito del nord. Siamo ancora in una fase di transizione, piena di rischi...

Qual è allora la nuova «nomenclatura» politica che intravedi? Ad esempio il Pds...

Partiti inadeguati come questi non possono divenire protagonisti della riforma dello stato. Mi chiedi del Pds. Non tiene un vero congresso dal 1991. Deve chiarire se vuole andare verso il partito democratico, o verso un nuovo partito socialdemocratico. Personalmente penso che in Europa si profili oggi una drammatica questione sociale. A meno di non smarrire le sue ragioni, è questa la dimensione che la sinistra deve incamare. Dunque la strada più giusta è quella di una inedita socialdemocrazia. Del resto, le tentazioni verso un nuovo centro, nascono proprio dalla «mancata autodefinizione delle forze principali. Attualmente l'Ulivo è una coalizione, e al momento non ci sono le condizioni per il partito democratico. Mancano i chiarimenti, le discriminanti. E gli obiettivi elettorali comuni non bastano. Non sono contrario in linea di principio ad un partito democratico. Ma anche per arrivarci, eventualmente, bisogna prima che il Pds si autocostituisca come autonomo partito di sinistra. E sulle basi che indicavo prima.

E sulla destra, invece, che cosa intravedi?

Forza Italia mantiene la sua consistenza. Ma è un soggetto politico insicuro, quanto a leadership e a natura. Non sappiamo ancora se è un vero partito, o se è ancora un partito azienda. Non sciolto è il rapporto con An. E la destra nel suo insieme non ha scelto tra populismo e liberal-conservatorismo. Quindi, una destra ambivalente. Le cui oscillazioni, unite a quelle della sinistra, rafforzano di fatto le tentazioni all'unificazione di quel «grande centro», che potrebbe dare scacco al bipolarismo.

Dal vento del Nord al separatismo: parla Vittorio Foa

«Alle radici dell'identità italiana»

Paradossi della storia. Cinquant'anni fa la Repubblica nasceva in un paese dove il «vento del Nord», la corrente partigiana scesa dalle montagne, aveva portato con sé una forte spinta all'unificazione del paese. Mentre all'estremo Sud, in Sicilia, infuriava la battaglia separatista. Oggi le cose sembrano esattamente a rovescio: il sindaco di Napoli richiama l'unità della patria e a Mantova c'è un parlamento che si autodefinisce «secessionista». Vittorio Foa, che ha in mano una «copia pilota» del suo nuovo libro in uscita da Einaudi (*Questo Novecento*), una testimonianza sul secolo e sulla politica come responsabilità, non sembra convinto della possibilità dell'equazione. L'aria del Cln si tirava certamente dietro sentimenti post-risorgimentali, o almeno il respirò cost chi non ha mai creduto che la patria fosse morta l'8 settembre del 1943 con l'inizio della «guerra civile». «Questa convinzione, d'impronta defelicianca - dice Foa

- suppone un'idea di patria sottratta al conflitto e alla molteplicità delle idee. Trovo strano sostenere che l'Italia è esistita solo finché c'era un regime». D'altra parte, il separatismo siciliano in nulla è comparabile a quello che succede oggi. Era un fenomeno legato ai postumi dell'occupazione americana e fomentato dalla mafia. Si dissolse quando arrivarono i partiti. Credo non abbia nulla a che vedere col malessere assolutamente moderno del nord-est.

Un male da sviluppo

Vuol dire che quella è una malattia da sviluppo? «È parte del disagio verso il centro che oggi vivono le periferie. Le periferie vogliono contare perché sono prive di potere rispetto al destino collettivo. E vanno scoprendo quello che accadde a Gneo Pompeo nel 67 a.C. quando, giunto a Gerusalemme, poté penetrare nella sacra sinagoga del tempio e finalmente rivelare agli ebrei

attoniti che quella stanza, dove nessuno poteva entrare, in realtà non conteneva nulla. Il centro del mondo era vuoto...». Perciò - prosegue Foa - invece di insistere su queste spiegazioni letterarie per cui l'Europa dissolse le nazioni e tornò alle regioni che si cercano tra loro, è pertanto Trento guarda a Monaco piuttosto che a Roma, baderei a non confondere la repubblica e lo stato col centro. La verità è che di fronte alla minaccia di secessione, giustamente sentita come una lacerazione della comunità nazionale, oggi si risponde irrigidendone l'immagine. Mentre essa non è altro che un prodotto storico determinato, è figlia dello stato napoleonico e piemontese accentratore, dentro il quale si trovano le resistenze centralistiche maggiori che sono trasversali a tutte le forze politiche. Infatti tutta la struttura burocratica, anche quella della periferia, in democrazia è una forza elettorale. E

nessuno ha voglia di toccarla. In Italia, i partiti sono stati i più importanti veicoli della riproduzione del centralismo, che è fortissimo nel paese, dalla tensione e dalla dottrina centralistica proprie delle burocrazie di ogni tipo. Cromosomi ancora indistinti alle origini della repubblica Dove, secondo Foa, il regionalismo rimase una spinta debole. E il timore della secessione non bussò mai così forte alla porta dei costituenti. «Il secessionismo

I nostri cromosomi

Dunque, se non capiamo male, il grande vecchio dice, primo, distinguere la funzione nazionale dei partiti, che è stata tra i collanti del paese, dalla tensione e dalla dottrina centralistica proprie delle burocrazie di ogni tipo. Cromosomi ancora indistinti alle origini della repubblica Dove, secondo Foa, il regionalismo rimase una spinta debole. E il timore della secessione non bussò mai così forte alla porta dei costituenti. «Il secessionismo

della Padania è un problema medito per lo stato unitario. Intanto per la buona ragione che per minacciare di andarsene da una patria bisogna comunque riconoscerla come tale. Quello che accadde in Val D'Aosta sotto la pressione della resistenza gollista francese o, più tardi, in Alto Adige per pressione austriaca e bavarese, è completamente diverso. Lì c'è effettivamente una doppia appartenenza, testimoniata dalla differenza linguistica. Lo stato l'ha risolto col denaro garantendo a quelle popolazioni il doppio del reddito delle vicine province francesi e tedesche. Ma la Padania è un'altra cosa: l'identità diversa rivendicata da Bossi con Alberto da Giussano fa ridere. E manca totalmente un'ideologia nazionale, magari sorretta dalla religione alla maniera serba. Però sarebbe uno sbaglio pensare di risolvere tutto coi soldi o accentuando l'autonomia regionale. Il regionalismo è la riproduzione dello statalismo su scala locale. Hanno ragione i sindacati: se

il problema posto dalle comunità del nord-est è quello di contare, bisogna mettere l'autonomia direttamente in mano ai comuni, dove chi amministra guarda in faccia gli amministratori.

Sanfedisti e giacobini

Eppure, tornando al paradosso iniziale, davvero non si è rovesciata l'Italia? Per tutto l'Ottocento sanfedismo e brigantaggio sono stati i sintomi di rivolta di un popolo che sentiva di perdere potere rispetto alla formazione dello stato unitario. Ora la patria si è trasferita a sud. «C'è sempre stata», dice Vittorio Foa. I paradossi non gli dispiacciono. Così fa notare che l'Italia che è venuta fuori proprio così. Da un paradosso: «Dall'ingresso del generale Bonaparte a Milano, nel 1796, e dalla nascita della repubblica Cisalpina. E, d'altra parte, dalla rivolta popolare contro gli stessi francesi a Napoli, nel 1799. Dove lo spirito nazionale c'era, ma stava con i sanfedisti contro i giacobini».

DALLA PRIMA PAGINA

La memoria

La Resistenza fu questo. Un movimento immenso. E il 2 giugno, quella lunghissima giornata con il fiato sospeso, fu il sigillo di quella storia grande e tragica. Con la scelta della Repubblica e con l'elezione dell'assemblea costituente gli italiani dissero da che parte volevano stare. Lo dissero con la forza e con la consapevolezza di chi aveva sofferto, combattuto e pianto, di chi sente dentro di sé quella leva che fa scattare la libertà dell'uomo e che ci richiama alla mente il gesto sacrificale di Prometeo.

Non credo, davvero non credo, che sia così difficile definire questo grumo di sentimenti tanto limpidi e comuni e celebrarli con semplicità e con orgoglio. Noi, prima il 25 aprile e poi il 2 giugno, a memoria di una stagione della nostra storia che fu di sole, altri, altrove con altri tempi e altre scadenze. Ma per tutti ricordare ciò che fece resistere, combattere e ricostruire vuole significare l'affermazione della libertà umana.

[Giorgio Strehler]